

Il diritto allo studio alla prova dell'immigrazione

Graziella Giovannini

(da Libertacivili n.1.2011)

1. L'istruzione come diritto sociale

E' opinione largamente condivisa da anni che la questione migratoria rappresenta una sfida per la società italiana (non solo) nel suo insieme e per la scuola in particolare. Come ampiamente si riconosce che parlando di bambini, adolescenti, adulti stranieri, parlando delle loro condizioni e delle loro questioni educative, siamo costretti a fare i conti con noi stessi, con la nostra situazione di italiani. Da molti decenni siamo accompagnati dal pensiero di G. Simmel che ci ricordava che la relazione con chi è diverso permette di capire meglio anche noi stessi. E' una vecchia storia, se siamo capaci di riconoscerla.

Se così è, diventa importante riflettere sulle caratteristiche di questa sfida qui ed ora, tenendo conto sia delle trasformazioni in atto nella scuola italiana nel suo complesso, sia mettendo a fuoco alcune specificità della presenza nelle istituzioni formative di persone di origine immigrata in una fase che non è più quella delle emergenze iniziali, ma che deve comunque fare i conti con una generalizzata crisi socio-economica.

In generale, come è ben chiaro a tutti, qualsiasi sia la prospettiva di analisi, nella società contemporanea la scuola rappresenta *un contesto comune di apprendimento* (differenziato per quanto è possibile, ma non fino ad arrivare alla unicità del percorso formativo) che ha a che fare con l'inserimento sociale delle persone. E' tramite essenziale per la *costruzione del legame tra individuo e società* nelle diverse dimensioni (economica, sociale, culturale, politica) e, in quanto tale, è connessa ai mutamenti della società e capace, a sua volta, di generare mutamenti sociali.

La scuola è in primo luogo *una istituzione culturale* : il cuore della sua mission è rappresentato dalla trasmissione dei principi, dei linguaggi, delle conoscenze e delle competenze che reggono la società, non operando in modo semplicemente riproduttivo e orientato all'adattamento delle persone, ma essendo capace di produzione di cultura e di formare persone innovative.

Nella società moderna delle nazioni la scuola è stata o avrebbe voluto essere *un luogo di produzione della cittadinanza* e dell'appartenenza all'organizzazione politico-amministrativa di uno Stato, da un certo punto in poi con riferimento alla democrazia. Così è per l'Italia a partire dalla Costituzione del 1948 che introduce il riferimento anche ai grandi diritti umani delle persone. Così è riconfermato nel nuovo insegnamento di *Costituzione e cittadinanza* da introdurre nelle scuole di ogni ordine e grado sulla base della legge 169/2008.

Infine, la scuola è *un luogo di produzione/riproduzione sociale*, in riferimento specifico alle connessioni con il mondo del lavoro e con la stratificazione sociale. E' la grande questione dell'uguaglianza /disuguaglianza tra le persone nell'accesso e nei percorsi di scolarizzazione, delle pari opportunità e del merito, della selezione e della mobilità sociale. La scuola viene rappresentata, pur con molti differenti punti di vista e differenti prospettive politiche, come contesto di attivazione dei diritti sociali delle persone a partire da quello considerato primario e che è proprio il diritto allo studio.

E' su quest'ultima caratteristica dell'istituzione scolastica che concentro la mia attenzione in questa analisi, assumendo la prospettiva di tutte le nuove generazioni nel loro complesso e integrando in essa la realtà degli immigrati.

2. Le trasformazioni della questione dell'uguaglianza a scuola

Il tema della uguaglianza/disuguaglianza è stata la grande questione scolastica dell'Italia in fase di sviluppo nel secondo dopoguerra e, in particolare, dell'Italia che conosce la scolarizzazione di massa e l'accesso all'istruzione di studenti provenienti dalle diverse classi sociali.

Le interpretazioni e le pratiche, come è noto, si differenziano a seconda non solo degli orientamenti politici, ma anche delle differenti letture dei meccanismi e dei modelli sociali, riconducibili in estrema semplificazione ad un orientamento funzionalista e ad uno conflittualista che in maniera diversa focalizzano l'attenzione sulla uguaglianza di accesso, di opportunità, di riuscita, di mobilità.

E' negli anni settanta che in Italia nasce il concetto di "diritto allo studio che tematizza l'esigenza di dare a tutti l'opportunità non solo di accedere alla scuola, ma di ricavarne una formazione di qualità e che promuove una attenzione crescente ai vari *servizi di welfare* che possono supportare la scolarizzazione (mensa, trasporti, tempo pieno scolastico..)

Nelle diverse impostazioni i "disuguali" sono definiti a partire dalle gerarchie delle caratteristiche sociali, economiche e di scolarizzazione delle famiglie di provenienza.

Va tuttavia notato che già negli anni sessanta/settanta c'è attenzione ai differenti percorsi che portano all'uguaglianza e all'esigenza di non trasformare l'obiettivo dell'uguaglianza in omologazione. Ricordiamo, per la sua rilevanza nel dibattito, il principio espresso da don Milani di "non far parti uguali fra disuguali".

La maturazione della sensibilità verso le differenze non immediatamente declinabili in disuguaglianze è andata crescendo negli ultimi due decenni per vari fattori, ma anche per

una crescente attenzione alla dimensione della “persona” e nella prospettiva pedagogica dell’individualizzazione.

Nonostante le ricerche sociologiche ed anche economiche abbiano continuato a segnalare- accanto ad un indubbio incremento della scolarizzazione e, in particolare, della scolarizzazione e della riuscita scolastica delle donne – la forte presenza di disuguaglianze sociali, l’attenzione si è spostata ai fattori individuali dell’esperienza scolastica e del successo, con riferimento crescente alle caratteristiche di personalità, alle emozioni, alle motivazioni, al clima relazionale, al benessere.

La mondializzazione, l’elevata competizione internazionale in termini di innovazione e di funzionalizzazione dei saperi (“la società della conoscenza”), l’ondata neoliberista imperniata sul “merito” (termine in realtà presente già nella costituzione, ma non in chiave di individualismo liberista), l’entrata prepotente delle valutazioni dell’output di apprendimento in chiave comparata europea e Ocse e, in specifico in Italia, la presenza crescente di immigrati nelle scuole hanno scompigliato le carte, riportando in primo piano i fattori strutturali legati all’accesso e alla riuscita scolastica .

In particolare, anche se nei primi tempi l’arrivo di studenti non italiani viene letto prevalentemente in termini culturali, di diversità nei linguaggi, nelle storie, negli orientamenti e comportamenti di vita quotidiana, proprio le loro difficoltà di apprendimento costringono a riflettere sulla forza delle variabili strutturali e sull’esigenza che la scuola intervenga per rafforzare le pari opportunità di accesso e riuscita.

Si può ragionevolmente sostenere che, rispetto ai decenni sessanta e settanta del secolo scorso, si amplia in generale lo spettro delle dimensioni strutturali a cui fare attenzione. Per tutti, italiani e non, si evidenzia l’importanza del capitale sociale e culturale del territorio e non solo quello familiare. Le statistiche Ocse e Invalsi relative agli apprendimenti degli studenti ai vari livelli di scuola mettono a fuoco in modo particolare le differenze regionali della riuscita scolastica. Ricerche locali chiariscono l’incidenza delle risorse a disposizione per il diritto allo studio nei vari territori, l’importanza della ricchezza di istituzioni e associazioni nel contesto attorno alla scuola e alla famiglia, la capacità della scuola di fare rete con la comunità.

In maniera specifica per gli allievi non italiani vengono in rilievo l’esperienza della discontinuità scolastica, l’essere nati qui o altrove, l’esperienza personale o meno del viaggio, l’età in cui si è arrivati in Italia, la distanza linguistica dall’italiano e, anche, il grado di efficienza dei servizi offerti dalla scuola in cui si viene inseriti.

A tutto ciò si aggiunge negli ultimi anni la realtà della nuova grande crisi che segna la vita italiana come lo scenario internazionale. Una crisi finanziaria, economica, occupazionale che tocca non solo le fasce della povertà conclamata, ma coinvolge in Italia i ceti medi e rende ancora più difficile la situazione degli immigrati, anche di quelli regolarmente presenti nel nostro Paese.

Il welfare, già da tempo oggetto di rivisitazioni e “cure” orientate anche a ridefinire ruolo dello Stato e degli attori sociali, si trova a confrontarsi in maniera quotidiana con i “tagli” delle risorse finanziarie a disposizione. E’ ben noto che le politiche socio-educative sono parte significativa di questo processo, con pesanti ricadute sulla possibilità di mantenere i livelli raggiunti di diritto allo studio per tutti.

3. Disuguaglianze comparate

In questo nuovo scenario, che mette a fuoco problematiche comuni agli italiani e non, non possiamo tuttavia dimenticare che la condizione di immigrato/figlio di immigrati continua ad avere un suo peso specifico nei percorsi scolastici e di inserimento sociale successivo.

La ricerca comparata sulla riuscita scolastica tra immigrati ed autoctoni e anche tra i differenti gruppi di immigrati ha accompagnato il fenomeno migratorio fin dal suo primo presentarsi, evidenziando la multidimensionalità dei fattori e, comunque, il persistente ritardo e la minor riuscita media degli stranieri.

I dati più recenti a nostra disposizione provengono dalle valutazioni Invalsi (<http://www.invalsi.it/snv0910/>) sull’apprendimento della lingua italiana e della matematica in II e V primaria e in I secondaria di primo grado nell’a.s. 2009/2010. Essi dimostrano non solo la differente riuscita nelle diverse aree del Paese per tutti gli allievi, ma anche la persistenza di significative differenze tra italiani e non e, dato particolarmente significativo, tra immigrati di prima e seconda generazione, in particolare al nord dove sono presenti in maggiore quantità.

Inoltre, tutte le statistiche a disposizione confermano una più elevata presenza di abbandoni tra gli stranieri e la loro collocazione soprattutto negli Istituti e nella formazione professionale.

La ricerca curata da Paolo Canino per la Cariplo *“Stranieri si nasce...e si rimane? Differenziali nelle scelte scolastiche tra giovani italiani e stranieri”*, utilizzando dati delle rilevazioni trimestrali Istat sul lavoro 2005-2008 e dati Invalsi (relativamente a sole tre Regioni), mette in evidenza che oltre alle variabili comuni agli italiani (occupazione del padre, livello di istruzione dei genitori, condizione lavorativa o casalinga della madre) resta

un residuo di “disuguaglianza” riconducibile proprio all’essere stranieri, al background migratorio: “A parità delle altre condizioni, si riscontra una discriminazione specifica nei confronti dei cittadini stranieri che sono quindi portati a “rivedere al ribasso” i propri percorsi formativi (maggiore probabilità di abbandonare, minore probabilità di avviare un percorso che possa proseguire fino all’università). Questa situazione, oltre a rappresentare un fattore di iniquità sociale, configura un utilizzo inefficiente delle risorse costituite dalle abilità degli studenti stranieri.”¹

Una ricerca sugli studenti di origine straniera nelle scuole superiori italiane, condotta a partire dalla stessa banca dati Istat e relativa agli stessi anni da Davide Azzolini e Carlo Barone (Università di Trento), arriva a conclusioni analoghe. Approfondendo inoltre l’analisi per area territoriale di provenienza, i ricercatori evidenziano significative differenze tra i paesi di origine. Si distanziano maggiormente dagli italiani gli studenti provenienti dall’area del Maghreb e del Medio-Oriente, dalla Cina e dai rimanenti paesi asiatici. Inoltre: “Considerando il background migratorio familiare, i nati all’estero con entrambi i genitori nati all’estero costituiscono il gruppo largamente più svantaggiato. Infine, il tempo trascorso in Italia è confermato essere un potente predittore delle scelte scolastiche, e quindi del differenziale etnico. I suoi effetti si riducono sensibilmente a parità di classe sociale, ad ulteriore conferma delle maggiori difficoltà iniziali in ambito lavorativo per gli stranieri.”²

Non abbiamo ancora dati sulla mobilità sociale degli stranieri attraverso la scuola, né, in misura estesa, sulle condizioni del loro inserimento lavorativo. In Francia si sostiene da tempo che la scuola di stampo universalistico non ha in realtà aumentato le chances di mobilità dei ragazzi di origine immigrata, che si trovano a vivere una condizione di discriminazione sociale.

Ma non possiamo dimenticare che, nel quadro della crisi economica e della difficile equità intergenerazionale, la mobilità sociale ritorna ad essere un problema anche degli italiani. Sarà necessario monitorare i processi, sia per i potenziali fattori competitivi e di discriminazione che possono emergere, sia nella prospettiva di una valorizzazione anche del capitale umano qualificato degli stranieri che stanno frequentando le nostre scuole e università.

¹ Quaderni dell’Osservatorio n. 3, 2010 - www.fondazionecariplo.it/osservatorio

² Azzolini D., Barone C., *Tra ‘vecchie’ e ‘nuove’ disuguaglianze: la segregazione degli studenti di origine straniera negli indirizzi formativi delle scuole superiori italiane*, <http://convegnonazionale2010.ais-sociologia.it/ita/94/1/ws7--fullpaper.htm> , settembre 2010

4. Alcuni interrogativi “caldi” per le politiche scolastiche

Il diritto allo studio è un diritto del cittadino o un diritto umano? La scuola italiana fin dal primo presentarsi del fenomeno migratorio ha scelto per l'integrazione degli alunni stranieri la prospettiva della Convenzione internazionale dei diritti dell'infanzia (ratificata dall'Italia nel 1991), riconoscendo nell'accesso alla scolarizzazione l'attuazione del diritto universale all'educazione di ogni bambino in quanto essere umano. Gli Stati che hanno riconosciuto la Convenzione come propria legge si impegnano concretamente a vigilare perché questo orientamento sia realizzato all'interno del loro territorio. Seguendo questa prospettiva, non sembra esserci dubbio che il diritto all'istruzione vada considerato in Italia come diritto umano. Tuttavia non si può non evidenziare che la cittadinanza può pesare – o tornare a pesare- sulle pari opportunità. Il particolare orientamento politico dell'amministrazione pubblica o la situazione di scarsità di risorse potrebbero spingere ad una interpretazione restrittiva della Convenzione. Si è sostenuto, ad esempio, che la scuola dell'infanzia potrebbe sfuggire alla normativa internazionale in quanto formazione non obbligatoria. Oppure si aprono discussioni non sull'accesso alla scuola in sé, ma sugli interventi di welfare che riguardano servizi scolastici come la mensa, il trasporto... E che dire dell'istruzione universitaria o della formazione degli adulti che certamente non rientrano nella Convenzione Onu relativa solo alle persone in età minorile?

Il diritto allo studio deve essere universalistico o selettivo? In Italia gli interventi per il diritto allo studio si sono sviluppati in epoca di welfare universalistico e questa prospettiva ha accompagnato anche l'arrivo dei bambini immigrati, tenendo conto che nella prima fase era coinvolto in modo particolare il livello obbligatorio dell'istruzione. Nella fase che stiamo vivendo, il principio universalistico si è intrecciato con l'introduzione di criteri di selettività in vari settori (ad esempio nella sanità, ma anche nei servizi educativi non obbligatori) con prevalente riferimento alle condizioni economiche della persona e della famiglia. Si è aperto il dibattito- qualche volta il conflitto- sull'introduzione di criteri di selettività in base alla cittadinanza, con significati anche differenti e di diversa natura:

- a) selettivo nel senso di dare priorità ai cittadini italiani (orientamento di alcune forze politiche, ma diffuso tra le famiglie italiane in genere);
- b) selettivo nel senso di azioni formative separate (anche con buone intenzioni... o per desiderio di consenso sociale);

c) selettivo nel senso di azioni di discriminazione positiva a favore degli stranieri presenti sul nostro territorio. Se si ipotizza un di più di discriminazione legata al background migratorio, si possono pensare azioni che aumentino le chances degli stranieri ?

Per tutti –italiani e non- va poi ripensata la relazione tra uguaglianza e merito. E' possibile pensare ad un "merito" che abbia a che fare con le differenze qualitative e la responsabilità, anche sociale, delle persone e non solo con la competizione individuale per il successo? Il riferimento al merito che si esprime nella competizione individuale può essere compatibile con una versione liberista del diritto allo studio che premia la disuguaglianza "giusta", ma in epoca di interdipendenza e, insieme, di frantumazione sociale, riduce ancora di più l'orientamento alla solidarietà e alla coesione sociale di cui questa società ha invece un gran bisogno e che è utile anche dal punto di vista dell'economia.

Infine, occorre non dimenticare che *per le nuove generazioni il diritto allo studio cambia in termini contenutistici* : c'è bisogno per tutti di maggiori strumenti per affrontare lo scenario mutato, di un miglioramento degli apprendimenti linguistici, di migliori conoscenze delle storie e delle società altre, di strumenti che supportino la mobilità territoriale delle persone e per l'internazionalizzazione della vita.

In buona sostanza, il diritto allo studio è una questione di scelte e di priorità generali della nostre politiche e degli usi delle nostre risorse finanziarie. La questione degli stranieri non ne è che un pezzetto. Come molte volte si è sostenuto, anche in questo caso è un evidenziatore delle difficoltà più generali che stiamo attraversando. Ci vogliono occhi attenti e non troppo candidi ("candidi come colombe, astuti come serpenti"), ma dovremmo avere la capacità di evitare la trappola di considerarli il "nemico appropriato" da neutralizzare, perdendo così la consapevolezza che, se non operiamo come società in maniera efficace ed equilibrata, è a rischio la scuola di tutti.